Domenica “del Padre provvido”

VIII del Tempo Ordinario A

Matteo 6,24-34;

[24]Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

[25]Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?
[26]Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?
[27]E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?
[28]E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano.
[29]Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.
[30]Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?
[31]Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». [32]Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

[33]Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.
[34]Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Isaia 49,14-15;

[14]Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato».
[15]Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se costoro si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.

1 Corinti 4,1-5

[1] Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio.
[2]Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele.
[3]A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso,
[4]perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!
[5]Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

La pericope di oggi è *Mt* 6,24-34, nel contesto del *«discorso della montagna»* (***Mt 5,1 - 7,29***). Il «discorso della montagna» è il **primo di 5 discorsi**. E sempre bene tenere presente che seguono gli altri 4: quelli chiamati

- ***«di missione» (Mt 9,35-11,1),***
- ***«delle parabole» (Mt 13,1-53),***
- ***«ecclesiastico» (Mt 18,1-35),***
- ***“escatologico” (Mt 24,1-25-46).***

Esplorando bene, sia dai Sinottici e sia da Giovanni sappiamo che esistono **i discorsi durante la Cena**, parte esposti nel cenacolo, parte nell'Orto degli Olivi.
Questi discorsi sono l'***esposizione dei Tesori del Regno,*** le Realtà verso cui il Signore nello Spirito Santo battesimale avvia ogni suo discepolo fedele.
Quello «della montagna» è come l'***apertura della sala dei Tesori.***
L'Evangelo della domenica VII che precede faceva proclamare Mt 5,38-48. Quindi per questa domenica VIII si ha l'omissione di *Mt* 6,1-23. Integriamo la lettura liturgica con quanto manca del cap. 6 di Matteo; i vv. 1-34, sono infatti una grande catechesi che si divide agevolmente in 4 sezioni:

1) *6,1-4: sull'elemosina;*
2) *6,5-15: sulla preghiera al Padre, con al centro, vv. 9-13, il «Padre nostro»;*
3) *6,16-18: sul digiuno;*
4) *6,19-34, sull'uso dei beni creati, che i discepoli faranno sotto gli occhi del Padre.*

A sua volta, la pericope dei ***vv. 24-34*** si divide tra questi argomenti:

- **v. 24:** ***i «due signori»,*** ossia servire Dio, o essere schiavi del ***mamônas*** (dall'aramaico ***mamônâ'***, *"lucro"*, guadagno accanito, la nuova traduzione della CEI porta ***ricchezza***);
- **vv. 25-32**: le ***preoccupazioni affannose*** per la sopravvivenza, e Dio che provvede ai suoi figli;
- **vv. 33-34**: ***cercare anzitutto il Regno*** e la sua giustizia.

Diciamo subito che il contenuto della pericope di oggi è uno dei più ostici alla natura umana. E che perfino tanti buoni cristiani, anzi la quasi totalità, anche se non l'impugna, tuttavia proprio l'ignora e si comporta al contrario della proposizione del Signore.
Quando abbiamo iniziato la lettura del Discorso delle beatitudini di Matteo abbiamo detto che l'introduzione (5,1-20) e le due prime parti principali (5,21-48 e 6,1-18) mostrano strutture chiaramente riconoscibili:

- ***nove beatitudini,***
- ***sei antitesi e***
- ***tre atti di pietà.***

La terza delle parti principali (6,19-7,12) non ha nessuna struttura evidente, ma è piuttosto impostata come un libro sapienziale (vedi Proverbi, Siracide, Qoelet) in cui brevi detti sono collocati l'uno accanto all'altro o per la somiglianza del contenuto o per fattori esterni (parole chiave, ecc.). Contiene comandi, illustrazioni, riflessioni, e una conclusione riassuntiva (7,12).
Le fonti anticotestamentarie e i paralleli rabbinici sono già stati accennati nelle note di commento. A questo punto dell'interpretazione dobbiamo cercare di spiegare come questi detti siano stati messi assieme in modo da formare un insieme letterario. Particolare attenzione deve essere rivolta al detto conclusivo (7,12) e specialmente ai suoi precedenti e al ruolo che svolge nel discorso.
La parte riguardante ***i tesori*** (***6,19-21***) prima mette a confronto i tesori terreni (perituri) con quelli celesti (imperituri) (6,19-20), e poi aggiunge una riflessione sul rapporto tra il tesoro di una persona e il suo cuore (6,21). Sembra che i detti siano già stati messi insieme nella fonte Q (vedi Lc 12,33-34), probabilmente sulla base della parola ***«tesoro»***.
I detti riguardo all'***occhio*** (6,22-23; vedi Lc 11,34-36) prendono come punto di partenza le idee del tempo riguardo all'occhio considerato la ***«lampada»*** del corpo per poi spostarsi sul piano «morale»: per stabilire il contrasto tra persone generose o avare, o tra persone buone o cattive. Questi sono stati messi di seguito a 6,21 per il tema delle intenzioni che determinano l'intero corso della vita di un uomo.
Il detto circa l'impossibilità di servire due padroni (6,24; vedi Lc 16,13) porta avanti il tema dell'impegno totale immaginando un tentativo di tenere il piede in due staffe e giudicandolo impossibile.
La riflessione sulla fiducia nella potenza e bontà di Dio (6,25-34; vedi Lc 12,22-32)
afferma il principio fondamentale (6,25), [25]Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?
offre due illustrazioni che riguardano il cibo (6,26-27) [26]Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?
[27]E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?
e il vestiario (6,28-30),
[28]E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano.
[29]Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

[30]Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

ribadisce il principio (6,31-32),
[31]Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». [32]Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

trae una conclusione (6,33)
[33]Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

ed aggiunge una considerazione conclusiva (6,34).
[34]Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Questa parte è vagamente legata alla precedente dal tema del servizio di Dio a tutto campo. Alla versione Q Matteo ha aggiunto il suo interesse caratteristico riguardo alla giustizia di Dio (6,33) e una battuta che ha l'aria di essere un aforisma popolare (6,34).
L'analisi dei detti di Mt 6,19 - 7,11 evidenzia diversi elementi:
i detti sono vagamente legati tra loro secondo criteri di forma e di contenuto;

- *sono tradizionali (principalmente dalla fonte Q);*
- *sono radicati nella tradizione ebraica, particolarmente quella rappresentata dalla letteratura sapienziale;*
- *e sono difficili da collocare in concreto nel conflitto intergiudaico tra la comunità di Matteo ed altri Giudei (anche se in alcuni punti se ne può immaginare la presenza).*

La ***terza parte*** termina con la cosiddetta Regola Aurea: ***«Tutto quanto volete che gli altri facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti»*** (7,12).
Ciò che spesso viene presentato come un detto esclusivo di Gesù in realtà è radicato nelle Scritture ebraiche ed ha molti paralleli negli scritti ebraici dei tempi di Gesù. La radice teologica della Regola Aurea si trova in Lv 19,18: «*Amerai il tuo prossimo come te stesso*». La forma negativa della Regola Aurea si trova nel libro di Tobia 4,15:
«*Non fare a nessuno ciò che non piace a te*».
Il parallelo maggiormente istruttivo vede interessati **due maestri** grossomodo contemporanei di Gesù:
«*Un certo pagano si presentò a **Shammai** e gli disse: "Diventerò un proselito a condizione che tu mi insegni tutta la Torah mentre sto ritto su una sola gamba*".
Al che Shammai lo scacciò via da sé con un righello da muratore che teneva a portata di mano.
Quando il pagano si presentò a Hillel, questi gli disse: ***"Ciò che è odioso per te non farlo al tuo prossimo; questa è tutta la Torah, mentre il resto è un commentario ad essa; va' e imparalo"***» *(b. Šabb.* 31a).
Questo parallelo è importante perché Hillel vede nella Regola Aurea la sintesi di tutta la Torah, esattamente come fa Gesù secondo Mt 7,12. La forma negativa nella quale Hillel formula la regola non ha molta importanza perché facevano lo stesso i primi cristiani che volevano ripetere l'insegnamento di Gesù (vedi *Didaché* 1,2; e i manoscritti occidentali di At 15,29).
La Regola Aurea fa parte della fonte Q (vedi Lc 6,31). Alla formulazione che ha in Q Matteo ha premesso la parola ***«dunque»*** (non resa nella versione italiana) dando così alla Regola Aurea l'aspetto di una conclusione, e ha aggiunto il commento: «*Questa infatti è la Legge e i Profeti*», facendone in tal modo una sintesi della Legge e dei Profeti (vedi anche Mt 22,40, dove la Legge e i Profeti «dipendono» dai due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo). Con le sue aggiunte Matteo ha dato una certa coerenza e significato ai vari insegnamenti sapienziali contenuti in Mt 6,19-7,11.

<u>Esaminiamo il brano</u>

[24]Οὐδεὶς δύναται δυσὶ κυρίοις δουλεύειν: ἢ γὰρ τὸν ἕνα **μισήσει** καὶ τὸν ἕτερον **ἀγαπήσει**, ἢ ἑνὸς ἀνθέξεται καὶ τοῦ ἑτέρου **καταφρονήσει**: οὐ **δύνασθε** θεῷ δουλεύειν καὶ **μαμωνᾷ.**
Nessuno può a due **<u>signori</u>** servire. O infatti l'uno odierà e l'altro amerà, oppure a uno si attaccherà e l'altro disprezzerà. Non potete a Dio servire e a mammona.

[24] Nemo potest duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit et alterum diliget, aut unum sustinebit et alterum contemnet; non potestis Deo servire et mammonae.

[24]Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

v. 24. «*odierà... amerà*»: la prima affermazione del Signore è durissima e radicale. È una delle principali leggi dell'esegesi biblica, che quando un detto del Signore è difficile, anche oscuro, e versa nel paradosso e nell'assurdo, ***è autentico,*** risale al Signore stesso.
Così l'affermazione d'esordio si serve di due termini molto crudi, che richiamano la non libertà dell'uomo: I netti contrasti rispecchiano il linguaggio di Dt 21,15-17. [15]Se un uomo avrà due mogli, l'una amata e l'altra odiata, e tanto l'amata quanto l'odiata gli avranno procreato figli, se il primogenito è il figlio dell'odiata, [16]quando dividerà tra i suoi figli i beni che possiede, non potrà dare il diritto di primogenito al figlio dell'amata, preferendolo al figlio dell'odiata, che è il primogenito. [17]Riconoscerà invece come primogenito il figlio dell'odiata, dandogli il doppio di quello che possiede, poiché costui è la primizia del suo vigore e a lui appartiene il diritto di primogenitura.
Alcuni casi negli scritti rabbinici presuppongono situazioni in cui uno schiavo poteva appartenere a diversi padroni.
«servire»: ***douléuô***, essere ***doúloi***, ossia ***schiavi***; notare che in latino *servire, servus* significa *«stare in schiavitù»* e "*schiavo*", mentre il nostro **"servire"** si dice ***ministrare***, da cui ***minister***.
«due padroni»: due ***kýrioi***, "***signori" o padroni***, da cui il verbo ***kyriéuô, tiranneggiare, spadroneggiare***; precisamente, il latino *dominus* significa *"padrone*" nel senso di "*tiranno*", e *dominari* (deponente) significa ***tiranneggiare***. Si comprende come l'immenso Giulio Cesare, nel pieno del suo potere, avesse rifiutato dalla folla plaudente il titolo di *dominus,* per il suo senso sinistro.
«*la ricchezza*» [Mammona]: *Mammona* è il termine usato in alcuni testi ebraici ed aramaici col significato di *«ricchezza, denaro, proprietà»*. Si pensa che derivi dalla radice ***'mn*** (***«credere, aver fiducia»***) ed è preso nel senso di ***«ciò in cui qualcuno ripone la propria fiducia»***. Altri lo fanno derivare da ***mwn*** (***«provvedere il nutrimento»***). Il termine assume una connotazione negativa solo in determinati contesti (come qui) o in combinazione con altri termini (vedi Lc 16,9: «mammona di iniquità»).
In sostanza, Gesù qui afferma che occorre lasciarsi ***"dominare***" dalle esigenze severe di Dio, che è il Signore buono e amabile, nella libertà dei suoi figli amati. Se ci si fa *"dominare"* da *"mammona*", si cade in una vera schiavitù: questa in realtà assoggetta anzitutto l'anima, ma anche il corpo, e corrompe radicalmente la prima e apre alla corruzione del secondo. In realtà, il diavolo, tra i tanti mezzi insidiosi, si serve del mammona per perdere le anime: Salomone, Giuda, Anania e Saffira, nel grande e nel piccolo, sono anime perdute (non si vuole dire qui in senso "escatologico", ma solo tipologico). Ora, Gesù avverte una volta per sempre, che davanti a Dio, che chiede anzitutto la carità verso i fratelli, gli inseguitori perduti del guadagno, nel piccolo non meno che nel grande, amano il medesimo guadagno a tutti i costi, e non solo non *«servono Dio»* nei fratelli, ma Lo odiano. Essi "***sostengono***" (***antéchô***) ***mammona***, e ***disprezzano (kataphronéô) Dio.***
Ma al contrario, chi serve Dio, deve amarlo, e sostenere solo Lui e la sua causa in favore degli uomini. Il contrasto è incomponibile e la scelta è drammatica.
Già nell'A. T. Mosè aveva posto Israele, salvato in modo divino e prodigioso dall'Egitto "tiranno", di fronte alla scelta escludente:
Ecco, io pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male! Se io oggi ti prescrivo di amare il Signore Dio tuo, di procedere nelle sue Vie, di osservare i suoi statuti, le sue leggi, i suoi precetti, allora [solo] tu vivrai… e il Signore Dio tuo ti benedirà (*Dt* 30,15-16ab).
Gesù nel medesimo contesto e poco prima aveva prescritto ai suoi discepoli di chiedere al Padre
Buono «il pane sovrasostanziale», quello che giorno per giorno, sotto la triplice forma di pane del corpo e di pane dell'anima come Pane della Parola e di Pane eucaristico (così già i Padri), porta al Regno (*Mt* 6,11).

[25]Διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, μὴ **μεριμνᾶτε** τῇ ψυχῇ ὑμῶν τί φάγητε [ἢ τί πίητε,] μηδὲ τῷ σώματι ὑμῶν τί ἐνδύσησθε: οὐχὶ ἡ ψυχὴ πλεῖόν ἐστιν τῆς τροφῆς καὶ τὸ σῶμα τοῦ ἐνδύματος;
Per questo dico a voi, non preoccupatevi per la vita di voi, cosa mangiate, o cosa beviate, né per il corpo di voi, cosa vestiate. Non la vita più è del cibo e il corpo del vestito?

[25] Ideo dico vobis: Ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini. Nonne anima plus est quam esca, et corpus quam vestimentum?

[25]Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

v. 25 «*Perciò*»: L'introduzione al passo di Mt 6,25-34 ha l'effetto di legare questo passo al precedente detto circa l'incondizionata dedizione al servizio di Dio (6,24), e così crea un contesto teologico di fiducia in Dio (anziché di pigrizia o di scoraggiamento) per il comando «non preoccupatevi».
La clausola introduttoria è solenne: «*Per questo, Io parlo a voi*» (*Mt* 6,25), ponendosi così come il Verbo del Padre. La parola che pronuncia è di sicurezza e fiducia, e anche di conforto nelle avversità inevitabili.
«non preoccupatevi»: imperativo presente negativo. Per l'anima e per il corpo: non preoccuparsi, con il verbo ***merimnáô***, che indica ansia (quotidiana) verso l'ignoto e l'avverso, fino ad una certa angoscia, del mangiare e del vestire. Certo, qui sia una buona madre di famiglia con numerosi figli, sia il grande economista, rifiutano questo argomento con motivazioni pesanti, quella tutta "preoccupata" del presente e del futuro della sua prole, del regolato andamento della casa, del decoro esterno, questo con le teorie di investimento, di produzione e di mercato assurte a ultimo dogma, ossia ad ultima misura dell'uomo, che dunque ne sarà schiavo e soggetto.
«per la vostra vita»: Il termine greco ***psyche*** può essere tradotto anche con «anima». Ma sarebbe un fraintendere l'antropologia semitica se per «anima» si intendesse la parte spirituale della persona in contrapposto alla parte materiale («corpo»). Il *nepeš* («esofago, stomaco») ha bisogno di cibo e di bevanda perché il corpo possa essere sano. Il ragionamento passa dal «minore» (cibo e vestiario) al «maggiore» (vita e corpo).

[26]ἐμβλέψατε εἰς τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ ὅτι οὐ σπείρουσιν οὐδὲ θερίζουσιν οὐδὲ συνάγουσιν εἰς ἀποθήκας, καὶ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τρέφει αὐτά: οὐχ ὑμεῖς μᾶλλον διαφέρετε αὐτῶν;
Guardate a gli uccelli del cielo che non seminano, né mietono, né raccolgono in granai, e il Padre di voi quello celeste nutre loro. Non voi più avete valore di loro?
[26] Respicite volatilia caeli, quoniam non serunt neque metunt neque congregant in horrea, et Pater vester caelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?

[26]Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?

perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

v. 26 «gli uccelli del cielo»: Luca 12,23 ha ***«i corvi»***. Matteo potrebbe aver sostituito il termine perché i «corvi» erano considerati animali immondi (vedi Lv 11,15; Dt 14,14). L'espressione più generica consente anche di includervi una cerchia più vasta del regno animale. Il Signore avverte (*Mt* 6,26) che gli uomini sono il secondo valore dopo Dio, ***Dio e l'uomo sono gli unici due valori.*** Tutto il resto dell'esistente creato è finalizzato agli uomini, le creature dilette. Il corpo e l'anima degli uomini, ossia gli uomini viventi, valgono più del cibo e del vestito. Il valore degli uomini di fatto è incomparabile con ogni altro aspetto della creazione.

[27]τίς δὲ ἐξ ὑμῶν μεριμνῶν δύναται προσθεῖναι ἐπὶ τὴν **ἡλικίαν** αὐτοῦ **πῆχυν** ἕνα;
Chi poi fra voi preoccupandosi può aggiungere su la statura di lui cubito uno (solo)?
[27] Quis autem vestrum cogitans potest adicere ad aetatem suam cubitum unum?

[27]E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?

v. 27 «allungare anche di poco»: [trad. lett. *di una misura*] La misura *pechis* originariamente era un avambraccio ***(cubito)***, ossia dal gomito alla punta delle dita (circa 45 cm). Il termine al quale si riferisce *(helikia)* può essere tanto la durata della ***vita*** (età) quanto la statura corporea (***altezza***). Perciò il detto può riferirsi sia all'età che alla statura.

[28]καὶ περὶ ἐνδύματος τί μεριμνᾶτε; καταμάθετε τὰ κρίνα τοῦ ἀγροῦ πῶς αὐξάνουσιν: οὐ κοπιῶσιν οὐδὲ νήθουσιν:
E per (il) vestito perché vi preoccupate? Osservate i gigli del campo come crescono; non faticano né filano.
[28]Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri quomodo crescunt: non laborant neque nent.
[28]E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano.

v. 28 «*gigli del campo*»: che in realtà in Palestina sono i fiordalisi, in primavera fioriti a tappeto a perdita d'occhio. Essi sono fiori selvatici e umili, ma più splendidi del fastoso Salomone, perché così Dio li ha creati. Il termine può essere altrettanto generico quanto «gli uccelli» di 6,26, inteso ad includere una varietà di fiori e di piante.
Alcuni pensano perfino che ***«bestie» (theria)*** in questo contesto sarebbe più appropriato. Il primo verbo che descrive la loro (in)attività in termini di ***«fatica»*** ***(kopiósin)*** è strano e perciò è stato oggetto di diverse modifiche, come ad es.: *kopanizousin* (***«battere» il lino***).

[29]λέγω δὲ ὑμῖν ὅτι οὐδὲ Σολομὼν ἐν πάσῃ τῇ δόξῃ αὐτοῦ περιεβάλετο ὡς ἓν τούτων.
Dico ma a voi che neppure Salomone, in tutta la gloria di lui, vestì come uno di questi.
[29]Dico autem vobis quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.
[29]Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

v. 29 «Salomone»: Per le descrizioni anticotestamentarie delle ricchezze di Salomone si veda 1 Re 10,45; 2 Cr 9,13-22, sebbene in questi passi non vi sia alcun accenno allo splendore del suo abbigliamento.

[30]εἰ δὲ τὸν χόρτον τοῦ ἀγροῦ σήμερον ὄντα καὶ αὔριον εἰς κλίβανον βαλλόμενον ὁ θεὸς οὕτως ἀμφιέννυσιν, οὐ πολλῷ μᾶλλον ὑμᾶς, ὀλιγόπιστοι;
Se allora l'erba del campo, oggi essente e domani nel forno venente gettata Dio così veste, non molto più di voi, di poca fede?
[30] Si autem fenum agri, quod hodie est et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos, modicae fidei?
[30]Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

[31]μὴ οὖν μεριμνήσητε λέγοντες, Τί φάγωμεν; ἤ, Τί πίωμεν; ἤ, Τί περιβαλώμεθα;
Non dunque preoccupatevi dicenti: Cosa mangiamo? Oppure: Cosa beviamo? Oppure: Cosa vestiamo?
[31] Nolite ergo solliciti esse dicentes: "Quid manducabimus?", aut: "Quid bibemus?", aut: "Quo operiemur?".
[31]Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?».

v. 30 «l'erba del campo»: E perfino l'erba selvatica dei campi, la sterpaglia destinata al forno, è bella nel suo fiorire per divina disposizione Per la transitorietà dei fiori e dell'erba (a confronto della parola di Dio) vedi Is 40,6-8: «*Secca l'erba, il fiore appassisce*».
gente di poca fede: In Mt 8,26; 14,31; 16,8 il termine ***oligópistos*** è riferito al circolo più ristretto dei discepoli di Gesù. In quel contesto il termine non ha una connotazione positiva, ma almeno serve ad attenuare il ritratto negativo che Marco fa dei discepoli di Gesù. Qui è inserito in un contesto più ampio e a quanto pare è stato riportato qui dalla fonte Q (come indica Lc 12,28).

[32]πάντα γὰρ ταῦτα τὰ ἔθνη ἐπιζητοῦσιν: οἶδεν γὰρ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ὅτι χρῄζετε τούτων ἁπάντων.
Non dunque preoccupatevi dicenti: Cosa mangiamo? Oppure: Cosa beviamo? Oppure: Cosa vestiamo?
[32] Haec enim omnia gentes inquirunt; scit enim Pater vester caelestis quia his omnibus indigetis.
[32]Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

v. 32 «i pagani»: *[**Gentili**]:* Il termine ***ethne*** («***nazioni***») si riferisce a tutti quelli che sono al di fuori di Israele. È usato anche in Lc 12,30 e perciò deve essere stato preso dalla ***fonte Q***. Nel suo presente contesto matteano il termine fa supporre che il pubblico per il Discorso sul Monte sia Israele radunatosi per ascoltare l'insegnamento di Gesù.

33ζητεῖτε δὲ πρῶτον τὴν βασιλείαν [τοῦ θεοῦ] καὶ τὴν δικαιοσύνην αὐτοῦ, καὶ ταῦτα πάντα προστεθήσεται ὑμῖν.
Cercate invece prima il regno di Dio e la giustizia di lui, e queste cose tutte saranno poste innanzi a voi.
33 Quaerite autem primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis.
33Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

v. 33 «la sua giustizia»: Questo termine tanto importante per Matteo non si trova in Lc 12,31, ma può essere stato suggerito da Lc 12,32 (*«al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno»*). Ma l'enfasi di Matteo è su una ricerca attiva anziché su un ricevere passivo. La giustizia di Dio è rivelata nell'insegnamento di Gesù (vedi Mt 5,6.10.20).

34μὴ οὖν μεριμνήσητε εἰς τὴν αὔριον, ἡ γὰρ αὔριον μεριμνήσει ἑαυτῆς: ἀρκετὸν τῇ ἡμέρᾳ ἡ κακία αὐτῆς.
34Non perciò preoccupatevi per il domani; il infatti domani si preoccuperà di se stesso: sufficiente al giorno la pena di se stesso.
34 Nolite ergo esse solliciti in crastinum; crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipse. Sufficit diei malitia sua.
34Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

v. 34 «del domani»: L'aforisma aggiunto al detto Q ha qualche parallelo negli insegnamenti sapienziali: «*Non ti vantare del domani, perché non sai neppure che cosa genera l'oggi*» (Pro 27,1; vedi anche Q 2,23). Il termine greco ***kakía*** tradotto con ***«pena»*** potrebbe anche essere inteso in senso morale: ***«male» o «malizia».***
La pericope di oggi si chiude dunque con un avvertimento abbastanza oscuro e difficile; alla lettera:
Non ***siate ansiosi*** (***merimnáô***) per il domani,
infatti il domani sarà ansioso (***merimnáô)*** di sé stesso.
Basta ***al giorno la sua malvagità*** (*Mt* 6,34b).
Il testo si identifica per essere un **trittico,** ritmato su 3 **semiversetti**, per essere facilmente imparato a memoria.
Si tratta di un detto autentico del Signore, che insiste sulla preoccupazione per la vita che rovina l'esistenza.
Il senso va inteso circa così.
I discepoli cercano ***"prima" il Regno e la sua giustizia***, e questo deve ***avvenire "oggi"***,
e nella fiducia avranno quanto occorre alla loro vita.
Il ***"domani"*** è un altro giorno, che porterà le sue pene, e naturalmente anche la loro soluzione.
Essi sono avvertiti che ***«il giorno»***, ***ogni giorno***, rivela l**a sua *kakía***, la ***malvagità***, le ***disgrazie sopravvenienti e inevitabili***, con il grave malessere per gli uomini. E allora giorno per giorno occorre avere fiducia nell'immancabile aiuto divino. Qui i discepoli sono chiamati a collaborare fattivamente con questo aiuto.
Sorge un'altra difficoltà. Dal testo sembra che venga l'invito a non fare ***«piani di previsione»***
economica e finanziaria, a non organizzare il lavoro, a vivere alla giornata.
Non è così! Questa è stata la grande obiezione che fu opposta durante i secoli, quando furono predicati

- ***il pauperismo,***
- ***l'abbandono della creazione da cui viene la sussistenza materiale degli uomini,***
- ***il disprezzo del lavoro,***
- ***l'ozio,***
- ***il provvidenzialismo facile.***

L'A. T. e il N. T. incitano a lavorare molto. Solo per citare qualche testo, si potrebbe cominciare dalle parabole: del Seminatore (*Mt* 13,1-23), con il desiderio di produrre molto, il 30, il 60, il 100; degli operai dell'11ª ora (*Mt* 20,1-16). E proseguire quasi a caso:
Va', pigro, dalla formica, e le vie [l'operare] di essa considera! (*Pr* 6,6);
Noi denunciamo a voi, fratelli, nel Nome del Signore nostro Gesù Cristo… né mangiammo il pane gratis [accettato] da qualcuno, ma con fatica e pena notte e giorno lavorando, per non gravare su qualcuno di voi. Non che non abbiamo potere [di essere mantenuti], ma affinché dessimo noi come modello a voi da imitare.
Infatti, quando stavamo presso voi, questo denunciavamo a voi,
che chi non vuole lavorare, neppure mangi! …
A questi tali [oziosi] denunciamo e raccomandiamo nel Signore Gesù Cristo ***che, lavorando con quiete, mangino il proprio pane*** (2 *Tess* 3,6.8-10.12).
Dai testi sul lavoro visti sopra, dal Seminatore che raccoglie nei granai alla formica che fa lo stesso, si comprende come tutto questo sia doveroso.
Solo, l'appello è a ***non avere l'ansia del guadagno a tutti i costi***, a non schiacciare i fratelli, a cercare anzitutto i diritti di Dio, che, nella gelosa tutela di tutti, sono l'esclusivo bene degli uomini.
Ancora una volta, occorre collaborare con il Signore per il bene di tutti.

Abbazia Santa Maria di Pulsano